

IL PERSONAGGIO. IL FONDATORE ESCLUSO DAL COMIZIO. MOTIVAZIONE UFFICIALE: TI FISCHIEREBBERO

# La rabbia di Bossi giù dal palco

## “Quello conta balle, io vado via”

DAL NOSTRO INVIATO  
MATTEO PUCCIARELLI

PONTIDA. In mezzo al pratone sventola fino alla fine una bandiera bianca con la scritta grande, rigorosamente in verde: "Bossi". Resiste pure uno stand con i vecchi gadget padani, tipo le vecchie 100mila lire con la faccia dell'Umberto col sigaro stampata sopra. Ma per il resto, siamo alla Pontida dell'addio: tra il fondatore della Lega e il suo stesso partito, ormai diventato un lontano parente di quello che lui cominciò ad immaginare all'inizio degli anni '80.

Matteo Salvini lo prende da una parte prima dell'avvio della manifestazione, sono entrambi sul retropalco, e poi gli spiega: «Umberto, meglio che tu non prenda la parola oggi». La storia dei 48 milioni di euro che lo Stato riuole dalla Lega, i conti del movimento bloccati dai magistrati, la condanna in primo grado ai danni del Senatour: «Rischi di venire fischiato, quindi abbiamo deciso così». Non c'è dibattito. Vero è che al congresso di Parma, lo scorso maggio, i fischi per Bossi non furono pochi e anzi, la presidenza invitò a portare rispetto al grande vecchio. Ma non c'è solo questo: «Nei momenti importanti parla uno e basta», ragiona il segretario federale, nonché candidato presidente del Consiglio. Non vuole più contraltari.

Bossi ascolta tutti i vari interventi, compreso quello del governatore ligure Giovanni Toti, un non leghista: è la prima volta nella storia di Pontida. Poi se ne va al solito ristorante per pranzo, accompagnato dall'autista. Parla poco e con sempre maggiore fatica, ma ne dice di tutti i colori: «Arrabbiato io? Sì. Salvini racconta balle. A me non mi fischia nessuno. E non do nessun credito a chi ha tradito il Nord». A tavola si accomodano altri due fedelissimi. Provano a proteggerlo, non vogliono che parli con i cronisti. Ma alla fine il Senatour

non si trattiene. Quello che è accaduto «è segno che devo andarmene».

Il raduno di Pontida, il cui famoso pratone fu voluto e comprato proprio da Bossi, non è una festa di partito qualsiasi. Nell'iconografia leghista è una specie di Natale fuori stagione. Rimanerne tagliato fuori per Bossi rappresenta un affronto. E quindi, adesso? Se ne va? «Sì», dice. Vero? Una minaccia? Una reazione di pancia? «Di posti dove andare ce ne sono tanti», aggiunge. Poi si difende: «La storia dei soldi fu una macchinazione dei servizi segreti. Io non ho preso una lira». La vicenda dei contributi pubblici e delle spese allegre rimane ancora oggi una storia misteriosa dentro la Lega. Di sicuro c'è che Salvini decise di non costituirsi parte civile nel processo contro Bossi e l'ex tesoriere Francesco Bel sito. Un atto di affetto verso il fondatore o il riconoscimento di una corresponsabilità, magari indiretta, di tutto un gruppo dirigente? Risponde il vicesegretario federale, Lorenzo Fontana: «Fu un gesto di rispetto verso Bossi. In quel periodo difficile della sua vita, quando era malato, fu mal consigliato e in molti si approfittarono di lui. Noi gli vogliamo bene. La Lega è casa sua».

Una casa che però il Senatour non riconosce da tempo. Troppo spostata a destra — non a caso i suoi ieri facevano girare la fotografia di un partecipante che esibiva il saluto romano, poi cacciato dal servizio d'ordine, come a dire: visto cosa stiamo diventando? — e lontana dalla propria ragione sociale, cioè l'indipendenza della Padania, come recita l'articolo 1 dello Statuto. Fuori lo aspettano quelli del Grande Nord di Marco Reguzzoni, ai tempi capogruppo alla Camera del Carroccio. E però nella Lega il motto "extra ecclesiam nulla salus" (fuori dalla Chiesa non c'è salvezza) rimane ancora Bibbia. Anche se quella Chiesa l'ha tirata su proprio Bossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

